

Archivio delle Curiosità

A cura di Chiara Giacomello (scrivi@bibliotecabertoliana.it)

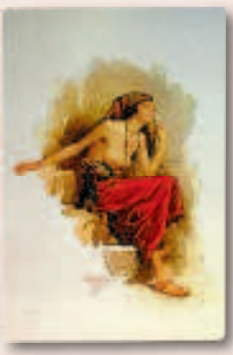


Cartoline di un tempo che fu

Nell'epoca in cui gli auguri per le feste appena trascorse sono stati affidati a e-mail, sms e cartoline elettroniche prefezionate da spedire via Internet, qualcuno continua a preferire la più tradizionale cartolina postale. Chi ha scelto il variopinto cartoncino saprà forse che la cartolina, oggi caduta in disuso, ha una storia assai prestigiosa. Ufficialmente, la nascita della corrispondenza postale illustrata è da collocarsi al 1 ottobre 1869 quando in Austria furono emessi i primi esemplari delle "Korrespondenz-Karten", ovvero i cartoncini per la posta aperta: la brillante invenzione consentiva non solo di velocizzare le operazioni degli uffici postali, ma forniva un ottimo veicolo a cui affidare i più diversi tipi di messaggio. Il "recto" del cartoncino ospitò da subito timbri commerciali con evidente scopo pubblicitario sino ad assumere, col passare del tempo, i caratteri di una vera e propria illustrazione.



In questo circuito si inserì molto bene la capacità grafica rapida e incisiva di Achille Beltrame: accanto all'attività di illustratore per note testate giornalistiche, di cui abbiamo già parlato la scorsa settimana, il pittore lavorò a numerosi generi di illustrazione popolare come "affiches", calendarietti profumati, almanacchi, listini e, immancabilmente, cartoline. Le immagini prodotte erano variegate da bellezze paesaggistiche, ad esaltare la bontà di un prodotto o a pubblicizzare uno spettacolo teatrale. Nella produzione di cartoline ad opera di Beltrame non mancarono neppure soggetti più leggeri e godibili, come la celebre serie di nudi dal sapore mediorientale o quelli di natura civile e patriottica della raccolta "Vicenza eroica", edita da Luigi Chiovato e dedicata agli avvenimenti del 1848 cittadino, di cui due originali sono oggi conservati nelle collezioni della Biblioteca Bertoliana.



A. Beltrame, "Vicenza non s'arrende", della serie "Vicenza eroica" (1900 ca.)

A. Beltrame, cartolina nota come "La fame a Vicenza"

A. Beltrame, cartolina commemorativa del traforo del Sempione, 1906

A. Beltrame, Odalisca

Biblionauta

Con la collaborazione di Silvia Maria Dubois



Esplorazioni con la biblioteca Bertoliana

Vocaboli della storia: dizionario veneziano

Sonia Residori (rarascripta@bibliotecabertoliana.it)

Il governo della città



Durante la dominazione veneziana Vicenza, "città nobilissima et antichissima", era governata da una oligarchia aristocratica strutturata in due consigli cittadini: il Maggiore e il Minor Consiglio. Il Consiglio Maggiore, composto da 500 membri e previsto fin dagli statuti del 1311, era guardato con scarsa simpatia dalla Dominante, che non apprezzava i consessi troppo numerosi e gli abusi che essi generavano. Per tale motivo il Senato veneziano, nel 1423, approvò la costituzione di un'assemblea più

ridotta e più agile, il Minor Consiglio, composto dapprima di 100 membri, poi di 150. Al Maggiore Consiglio spettava concedere la "Cittadinanza vicentina a' forastieri meritevoli" e nominare i membri delle magistrature ordinarie; del Minor Consiglio era compito deliberare in materia fiscale ed eleggere fra i propri membri i dieci "Deputati ad utilità", i quali provvedevano a far funzionare e a far rispettare le leggi municipali e i provvedimenti ("parti") assunti in consiglio. Era questa la magistratura che deteneva pressoché l'intero potere esecutivo.

La carica di consigliere era ereditaria e alienabile: essa poteva cioè essere venduta all'interno del ceto nobiliare, inalterato per ben sette secoli. Basti pensare che una lista di 334 consiglieri, databile al 1321, contiene quasi tutti i nomi delle principali famiglie che governarono il Comune fino alla data del 1797! I membri del Minor Consiglio erano scelti dal Podestà e dai deputati uscenti fra i membri dell'aristocrazia vicentina. L'esclusività del diritto ad appartenere ai consigli si fece, nei secoli, sempre più restrittiva; nel 1567, ad esem-

pio, fu presa parte perché fosse impedito l'ingresso in consiglio - e la partecipazione alle varie cariche - a coloro i quali non potevano dimostrare di appartenere ad una famiglia con una civiltà almeno centenaria, e a coloro che si fossero macchiati con la pratica delle arti meccaniche, vale a dire che avessero praticato lavori manuali. Col passare del tempo le norme divennero sempre più rigide, tanto che nel 1601 venne istituita la "Magistratura dei tre censori sopra la civiltà", con il compito di indagare sulla qualità degli ammessi. Con la chiusura oligarchica dei consigli si manifestò un'attenzione ossessiva ai gradi effettivi di purezza del sangue. Si moltiplicarono contemporaneamente le leggende e i racconti d'ascendenza medievale, che condivano le origini delle famiglie vicentine più antiche e più ricche di particolari eroici e fantasiosi. Riportate dalle cronache cittadine, non trascurate dagli storici del tempo, tali leggende divennero a Vicenza, come in altre città, "opinione comune". L'aristocrazia cominciò a fare della genealogia una necessità essenziale e vitale. S'impose un'attenzione nuova all'albero genealogico familiare e ovunque - e comunque - si cercò di risalire ai rami più lontani e più illustri. Le vere origini, modeste, oscure o indegne, del prestigio conseguito vennero rimosse, dimenticate e, se possibile, cancellate. A qualche erudito venne anche affidato il compito di eseguire un vero e proprio "maquillage", scartabellando documenti negli archivi pubblici e privati, e pescando quello che non si trovava nell'archivio della sua fantasia.

(Bibliografia: *Magistrati della spettacolare città di Vicenza e del suo territorio a' tempi della Repubblica, Vicenza 1881; E. Franzina, Vicenza storia di una città, Vicenza 1980.*)

Antonio Corbelli - Veduta di Vicenza, Vicenza chiesa di Santa Corona - particolare

Un libro, un artista

Myriam Bernardinello (archivio@bibliotecabertoliana.it)

Tiepolo e Zanetti: Capricci di artisti

Pittore del Settecento veneziano, Giambattista Tiepolo (Venezia 1696 - Madrid 1770) si distinse anche nell'attività incisoria avvalendosi degli insegnamenti di eminenti predecessori quali il Castiglione, il Rosa, il Testa e il Carponi. Il risultato fu un'innovativa sintesi grafica, visibile nei famosi dieci "Capricci" intagliati all'acquaforte dal Tiepolo verso la fine del 1740 (il dibattito sulla precisa datazione è tutt'oggi aperto). Eseguiti senza un ordine pre-stabilito, i "Capricci" furono stampati per la prima volta nel 1743 da Anton Maria Zanetti, proprietario dei rami originali, nella terza edizione della "Raccolta di varie stampe a chiaroscuro..." (la prima edizione



risale al 1731, la seconda al 1739 e la definitiva, posseduta dalla Biblioteca Bertoliana, al 1749). L'opera, che contiene centouno tavole di vari autori con trentuno chiaroscuri realizzati con la tecnica della xilografia, presenta "dieci stampe contenenti varie capricciose invenzioni di Giambattista Tiepolo" in fine alla seconda parte.

Pure invenzioni dell'immaginazione, i "Capricci" furono il primo tentativo incisivo dell'artista veneziano; con gli "Scherzi di Fantasia" il maestro raggiunse poi la sua più alta espressione come acquafortista. Egli seppe tradurre le sue composizioni in vere e proprie scene teatrali, dove luce e ombra giocano e si rincorrono, dove il nero e il bianco non si sovrappongono, ma sono co-protagonisti delle magiche atmosfere create. Le tavole dei "Capricci" sono rese vive da figure sacre e profane, da satiri e saggi, soldati e bambini, cani scheletrici e tonanti cavalli, che vivono in scenografie sospese nel tempo; le scene sono animate di vita propria e appaiono enigmatiche sulla baluginante pagina bianca. Nel "Capriccio" n. 2, ad esempio, lo sguardo del giovane appoggiato al vaso incatena quello dello spettatore, senza permettergli di guardare altrove. La comunicazione del disegno è immediata, le figure sembrano nate da un unico gesto privo di esitazioni o ripensamenti, riuscendo perfettamente a dare la sensazione di istantaneità che Giambattista Tiepolo desiderava come esito finale della sua opera, e confermato dalle sue stesse parole: "concepire, disegnare, intagliare non è che un istante per me...". Se vi era un parvenza di serenità nel precedente "Capriccio", in quello n. 6 la drammaticità della scena è vibrante: il cane, lo scheletro, le ossa e i teschi fanno da cornice al gruppo di soldati che si staggiano soli e sospesi in un fondo bianco. Il finissimo tratteggio della lastra di rame operato dal Tiepolo nella stampa dello Zanetti risulta estremamente brillante, nitido e deciso; solo su qualche sottilissimo margine sono visibili piccole tracce di doratura. Lo Zanetti, nel vedere le acquaforti dei "Capricci" tiepoleschi, rimase affascinato dalla loro straordinaria originalità iconografica, "che essendo di uno spiritoso e saporitissimo gusto, sono degne di onoratissima stima".

A.M. Zanetti, Raccolta di varie stampe a chiaroscuro..., Venezia 1749 (Biblioteca civica Bertoliana); a sinistra: "Giovane seduto e appoggiato su un vaso" (Capriccio n. 2; Tav. XLIII) sopra: "La morte" (Capriccio n. 6; Tav. XLVIII)